

Un libro curato da Giuseppe Vacca

## PCI, MEZZOGIORNO E INTELLETTUALI

Contributi ad una analisi della condizione e della funzione intellettuale nel rapporto con il movimento delle masse

L'insieme dei saggi che compongono il volume «PCI, Mezzogiorno ed intellettuali», curato da Giuseppe Vacca, (De Donato editore, pp. 475 lire 2.800) ci pone di fronte alla auspicata formazione di un intellettuale «non più fiore all'occhiello», esperto di sinistra, strumento di una politica di alleanza, ma dirigente, cioè specialista politico, nel quale «analisi del reale e intervento per la sua modificazione tendono ad unificarsi operativamente» (De Felice op. cit., p. 81).

Il primo nodo emergente, e ricco di notevoli suggestioni pratiche, è quello che si riferisce alla rilevanza assunta dal fenomeno della scolarizzazione nel Mezzogiorno. Esso, come ha rilevato Vacca nel saggio introduttivo — è tanto più vistoso se si tien conto che la percentuale degli studenti rispetto alla popolazione è leggermente superiore nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia, e che tale processo si accompagna a una ampia terziarizzazione della economia meridionale.

### Sul terreno della scuola

A ciò si collegano l'urbanizzazione interna, il carattere esclusivamente terziario di tale fenomeno; la centralità in esso della espansione scolastica; il carattere patologico di tale trasformazione della struttura produttiva del Paese, e, infine, la crescita della disoccupazione e dell'emigrazione intellettuale.

Da questa analisi del fenomeno si deduce un nesso organico con l'insieme della realtà meridionale appare subito che il carattere di massa della scolarizzazione non si presenta solo come un attributo quantitativo, ma muta profondamente la qualità della collocazione di questo settore in tutta la vita sociale e politica del Mezzogiorno.

Ne consegue che non può essere colto e vissuto come settore aggiuntivo dell'attività complessiva del movimento operaio e popolare, ma che, come rilevava lo stesso Napolitano nel Convegno di Napoli del '71 sul ruolo degli intellettuali meridionali, richiede un immagine paragonabile a quella che i comunisti posero negli anni '50 «nell'azione verso le masse contadine meridionali».

La stessa istanza organizzativa dei disoccupati, che rappresenta una delle difficoltà più rilevanti di tutto il lavoro politico, si ritrova nel Mezzogiorno, e che nello stesso tempo è una delle condizioni per la salda effettiva di un grande fronte di popolo meridionalista, trova nella scuola un primo importante momento di aggregazione.

Gli studenti si presentano, dunque, come il settore più aggregato e organizzabile dei disoccupati e come un punto di fusione del blocco meridionalista. Nello stesso tempo la dislocazione attuale del movimento operaio sul terreno delle lotte sociali e della costruzione di movimenti politici di massa per l'occupazione, le masse e lo sviluppo della democrazia conduce la classe operaia ad appropriarsi progressivamente di tutti i terreni di lotta per la valorizzazione e la ricomposizione del lavoro e, pertanto, dello stesso terreno della scuola.

zione della propria collocazione in un'area di parcheggio diventa, infatti, immediatamente apologetica e funzionale al ruolo affidato alla scuola dall'attuale meccanismo di sviluppo.

Al contrario, gli studenti nel farsi popolo scoprono la loro autentica vocazione rinnovatrice e meridionalista; e ciò nella misura in cui collegano, in modo organico, la riconquistata specificità della lotta per la riforma della scuola al loro intervento nel territorio, come momento di unificazione polare e non di ulteriore divisione e disgregazione del terreno in cui operano.

In questo senso mi sembra confermata, dalla lettura del libro, l'esigenza di passare dal binomio studenti e operai al binomio studenti e popolo, e da quello di scuola e fabbrica a quello di scuola e territorio.

Un simile allargamento dell'arco di intervento degli studenti e, più in generale, degli intellettuali meridionali, non si fonda, evidentemente, su una preminente visione organizzativa del problema, ma trova, come afferma Franco Cassano in uno dei saggi pubblicati, la propria motivazione politica nella necessità che la riforma della scuola si colleghi ad un uso diverso delle risorse, tale da cogliere la potenzialità positiva di un diverso tipo di professionalità organicamente collegata al nesso che noi individuiamo tra riforma agraria, sviluppo dell'agricoltura e nuovo ruolo della città meridionale, ad un progetto di riforma della professionalità organicamente collegato alla proposta complessiva di una riforma radicale del rapporto tra città e campagna nel Mezzogiorno.

Ne deriva — come suggerisce Biagio De Giovanni — che fare politica nell'Università può contribuire, a ricostruire, secondo il verso giusto, il rapporto Università-società. Quest'ultima considerazione ci collega direttamente al secondo nucleo di riflessioni. E precisamente ci riporta a quel rapporto — di cui abbiamo fatto cenno — tra scolarizzazione e processo di terziarizzazione, che mette a nudo una delle istanze di conoscenza della realtà italiana più rilevanti — cui, tra l'altro, si collegano i più recenti ed inquietanti fenomeni politici della realtà meridionale —, e, cioè, la caratterizzazione delle città meridionali come luogo in cui si scarica l'intenso processo di terziarizzazione dell'economia italiana.

La scuola si collega direttamente a tale processo: su 100 laureati occupati nel Mezzogiorno solo il 62% hanno trovato occupazione nell'industria e nell'agricoltura, mentre il rimanente 38% ha trovato occupazione

nel settore terziario (18,4 nei servizi privati; 75,4 nei servizi pubblici). Sulla base di questi dati giustamente il Cassano afferma che la funzione dell'Università meridionale non è più quella di garantire la formazione della classe dirigente e di una ristretta rete di funzionari statali, mediatori del consenso delle masse contadine presso lo Stato, ma piuttosto quello di dirottare la gran parte della forza lavoro intellettuale come quadri intermedi nel terziario in diretta connessione con la urbanizzazione terziaria e parassitaria che caratterizza il ruolo del Mezzogiorno nel meccanismo di sviluppo.

### Il riscatto della città

Il libro curato da Vacca si affaccia, a questo punto, al grande tema della definizione del ruolo nuovo della città meridionale, che a partire dal nesso Università e diversa committenza, sollecita ulteriori momenti di sviluppo della ricerca. Ma a nostro avviso rimane aperto un ulteriore momento di approfondimento. Si tratta cioè di vedere come l'esigenza della rottura della funzione parassitaria della città meridionale non si riduca ad un paragone ellittico che salta la capacità stessa di riscatto della città meridionale, e cioè degli stessi protagonisti della sua vita interna, dei dipendenti del capitale burocratico.

Tale ricerca, a mio avviso, va condotta non solo verso il docente che — come afferma giustamente Vacca — può vedere ricalificata anche la sua competenza specifica, solo che accetti di rimetterla in discussione e di orientarsi verso la ricerca di una nuova didattica ed una nuova cultura in base ai bisogni emergenti dei nuovi utenti e committenti della scuola, ma deve allargarsi all'insieme dei «terziari», al fine di operare nella direzione di una loro ricomposizione nel contesto della nostra visione dello sviluppo della società meridionale.

Ciò richiede naturalmente un salto mentale, nel compimento dell'avanzamento, rispetto ad incrostazioni di marxismo meccanicistico che ci portano fatalmente a considerare come centri di disgregazione quelli che per l'avversario costituiscono preziosi centri di aggregazione. E' anche questo un terreno di analisi nuova, quello appunto delle contraddizioni del presente storico, ovvero del tempo storico della società borghese.

Achille Occhetto

## LA «GRANDE SETE» DELL'AFRICA

# IL FLAGELLO DEL SOTTOSVILUPPO

Dietro «l'immane esodo della miseria» stanno le condizioni di arretratezza di paesi già asserviti alle potenze coloniali e tuttora dipendenti dalle economie metropolitane - Le responsabilità delle classi dirigenti indigene

Di fronte alle devastazioni ed ai lutti provocati periodicamente dai terremoti, dalle alluvioni o da altre calamità, non manca mai il richiamo alla «fatalità», al «corso ineluttabile» degli eventi alla «piccolezza dell'uomo quando la natura si scatena», e via di questo passo. Ma il più delle volte si finisce per constatare che realmente fatali e ineluttabili sono non tanto e non solo le calamità naturali, quanto le condizioni di arretratezza, di miseria, di sottosviluppo sociale ed economico che ne ingigantiscono a dismisura le conseguenze. Di questo genere di «fatalità» abbiamo fatto esperienza qui in Italia, nel corso degli anni anche recenti: basti pensare al terremoto di Sicilia o alle ricorrenti alluvioni nel Mezzogiorno e in certe zone depresse del Nord. E abbiamo potuto constatare che a farne le spese sono sempre state le loro vite e sulle loro cosce — le masse lavoratrici e diseredate.

Su una scala immensamente più vasta e più tragica, la stessa esperienza, stanno vivendo oggi ventimila milioni di africani, nella grande fascia sub-sahariana colpita da una siccità senza precedenti e dove uomini e animali muoiono di fame e di sete. Anche qui, in questa catastrofe di proporzioni bibliche, quanto c'è di veramente fatale e ineluttabile, e quanto invece non poteva essere previsto ed evitato? E' un discorso da ripre-

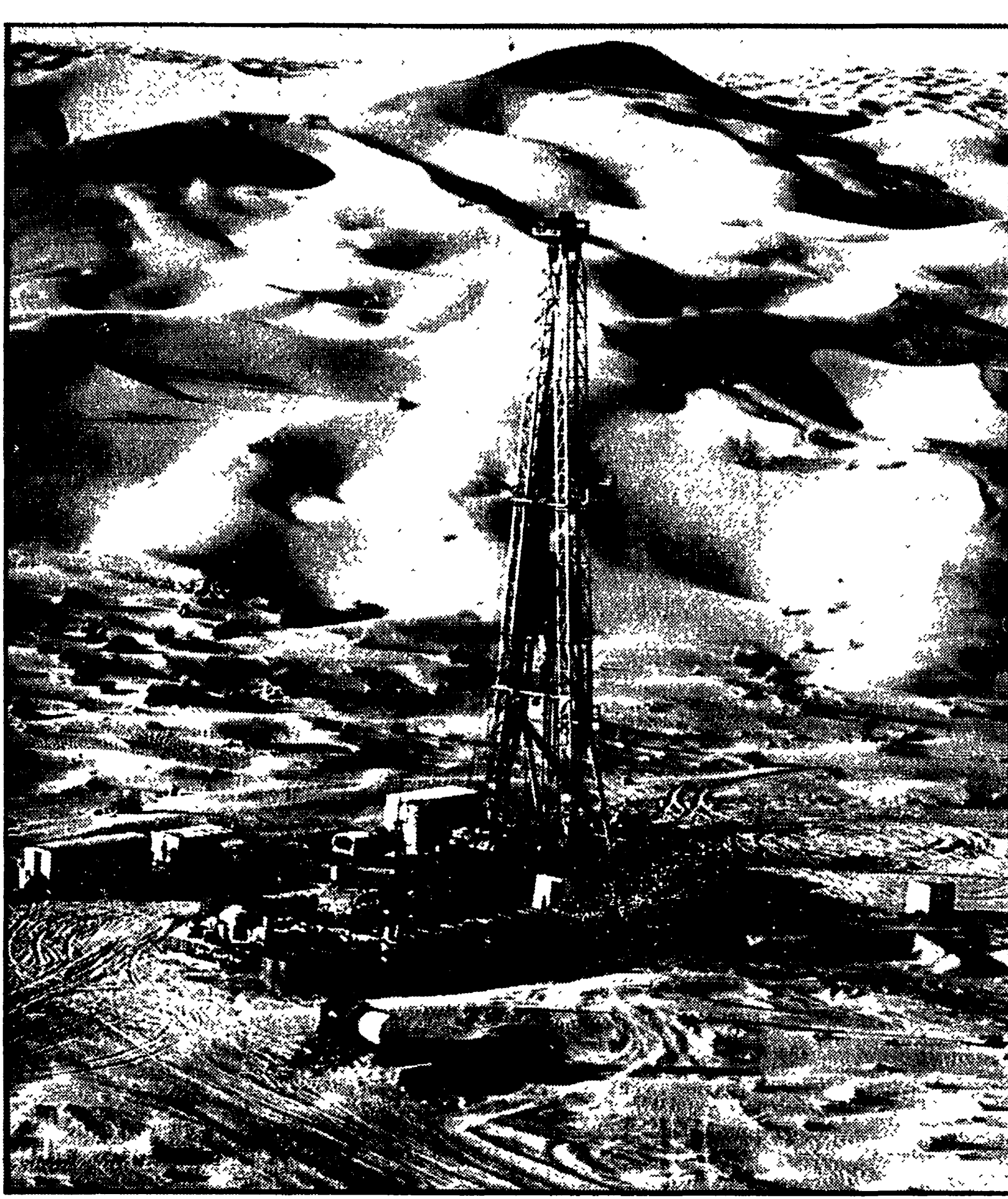
dere, soprattutto nel momento in cui gli appelli alla carità internazionale rischiano ancora una volta (come al tempo delle alluvioni nel sub-continentale indiano, che provocarono la morte di oltre un milione di persone) di far scendere tutta la vicenda sul terreno del pietismo e della beneficenza. Se infatti la siccità, che infuria da sei anni, può apparire in sé inevitabile e incontrollabile (ma lo è veramente, oggi che l'uomo al prezzo di migliaia di miliardi si spinge sulla Luna e verso i pianeti?), le sue conseguenze si sarebbero potute evitare, o almeno controllare. Bastava infatti che ai paesi colpiti si fosse assicurato un tipo di sviluppo economico, sociale e tecnologico diverso da quello imposto prima dai coloniali europei e poi dalle classi dirigenti indigene infeudate agli interessi e alle direttive del neo-colonialismo.

Vediamo infatti quali sono le caratteristiche comuni ai sei Paesi africani (Mauritania, Mali, Senegal, Alto Volta, Niger e Ciad) che sono oggi i più direttamente colpiti dalle conseguenze della grande sete. In primo luogo, sono tutti e sei ex-colonie francesi, divenute indipendenti nel 1960, cioè da appena tredici anni; ma tutti e sei sono ancora sostanzialmente dipendenti dal punto di vista economico e politico, sia pure in varia misura — dalla potenza ex-coloniale. Di questa sostanziale dipendenza, la espressione più

Gli americani, dunque, stando a un accenno in tal senso contenuto nel famoso discorso di Kissinger che ha lanciato la proposta di una nuova «Carta atlantica», vorrebbero coordinare con i loro alleati europei e con il Giappone la politica verso i paesi produttori di petrolio. E' la prima volta, se non andiamo errati, che una questione di questo genere viene posta in sede politica, diventando addirittura argomento da inserire in una specie di nuovo Patto atlantico e comunque in un documento che dovrebbe servire a regolare l'epoca aperta dai nuovi rapporti con Mosca e Pechino le relazioni all'interno dello schieramento occidentale e tra questo e il resto del mondo. Fino ad ora erano le grandi compagnie petrolifere, comunemente designate come le «sette sorelle», che conducevano l'azione per accaparrarsi la maggiore quantità possibile di petrolio di cui una minima parte soltanto serviva ad approvvigionare gli Stati Uniti mentre il resto era destinato ad altri paesi e soprattutto all'Europa.

E' forse superfluo rifare qui la storia dei metodi impiegati dalle «sette sorelle» per imporre il loro monopolio sulla estrazione e sulla vendita del petrolio del Golfo Persico, ad esempio, e di come tale monopolio, specie per merito dello scomparso presidente dell'ENI, Enrico Mattei, venne in una certa misura incrinato. E' invece importante rilevare che oggi il problema ha cambiato natura. Non si tratta più soltanto di uno scontro per ricavare dal petrolio i profitti più alti possibili, ma di assicurarsi la maggiore quantità disponibile per non correre il rischio di mettere in crisi quei settori economici che sul petrolio basano la loro attività. Ciò significa, in pratica, ed è per questo che il problema ha cambiato natura, che l'approvvigionamento del petrolio è diventato una grave questione di interesse nazionale e ciò vale per gli Stati Uniti come per gli altri paesi di capitalismo sviluppato.

Non a caso, il 18 aprile di quest'anno, Nixon ha abrogato tutte le norme vigenti in America in materia di controllo sulla importazione del petrolio e dei suoi derivati. Questa misura indica, puramente e semplicemente, che l'epoca in cui gli Stati Uniti producevano, sul loro territorio nazionale, più petrolio di quanto avessero bisogno è finita o sta per finire. L'America del nord,



Una sonda di perforazione a El Borma (Tunisia)

perciò — e in un momento in cui si afferma che i giacimenti attualmente conosciuti e sfruttati nel mondo a costi relativamente tutt'altro che elevati potranno esaurirsi nel giro di qualche decennio — è entrata nella competizione con tutto il peso della sua forza economica, politica, militare. Il contrappeso più immediato e più grave di questo fatto nuovo di portata storica rischia di essere subito dalla Europa occidentale. E' l'Europa occidentale, infatti, che in questi ultimi decenni ha potuto approvvigionarsi di petrolio nella quantità corrispondente ai suoi bisogni e a un

prezzo relativamente basso, data l'abbondanza delle risorse disponibili e l'assenza di un concorrente della forza degli Stati Uniti.

### Prezzi e strutture

Questo è il retroscena, lo sfondo della proposta di Kissinger di inserire nella «Carta atlantica» la necessità di coordinare la politica dell'assistenza del mondo occidentale verso i paesi produttori di petrolio. Si tratta, né più né me-

no, di associare tutti i membri della «nuova» alleanza, compreso il Giappone, a una azione che lasci in una certa misura mano libera agli Stati Uniti, nella loro veste di paese leader dell'Occidente, di fare la politica del petrolio senza intralci eccessivi da parte dei loro alleati-rivali. Naturalmente gli americani non si illudono affatto che questo loro disegno possa passare senza difficoltà. Ma, anche qui, i loro dirigenti conoscono bene quali sono i punti di debolezza degli altri e quindi i punti di forza degli Stati Uniti.

Il principale punto di debolezza degli altri, e in particolare dei paesi dell'Europa occidentale, nel loro complesso, sta nell'aver tradizionalmente visto il problema del petrolio del Golfo Persico, del Medio Oriente e dell'Africa del nord soltanto in termini di prezzi e non di strutture, né di politica da condurre nell'area mediterranea. Lo riconosce, quando è forse troppo tardi, lo stesso attuale presidente dell'ENI il quale afferma che «l'indispensabile sforzo tecnico e finanziario volto alla ricerca e alla messa in coltivazione dei giacimenti deve essere accompagnato da una appropriata politica nei confronti dei paesi produttori di petrolio». Che cosa vuol dire? Vuol dire che tutti i paesi dell'Europa occidentale hanno compiuto, dal punto di vista nazionale, due errori di cui uno stato attuale è estremamente difficile calcolare la gravità delle conseguenze.

Il primo errore è stato quello di puntare su un mercato per produttori e clienti con i gruppi dirigenti reazionari dei paesi produttori senza guardare alla prospettiva di una vera e propria cooperazione strutturale con le forze nazionali che tendevano a modernizzare i loro paesi con la collaborazione europea. La conseguenza di questo primo errore è che i gruppi dirigenti dei paesi produttori di petrolio sono stati imbottiti di dollari mentre le condizioni generali, strutturali, di questi stessi paesi sono rimaste quelle che erano prima. E poiché il dollaro, oggi, subisce le notevoli vicissitudini, con le ripercussioni che queste hanno sulle monete europee, è possibile che si affermi una tendenza da parte dei paesi produttori di petrolio, a rallentare il ritmo di estrazione, da una parte per mettersi al riparo da altre cadute del dollaro e dall'altra per far durare il più a lungo possibile i frutti della ricchezza rappresentata dal petrolio.

Il secondo errore non è stato meno grave del primo e le sue conseguenze non meno pesanti. Esso consistette nell'aver favorito la penetrazione politica e militare americana nel Mediterraneo, che si è rivolta contro l'affermarsi di un nazionalismo arabo capace di imporre con l'Europa occidentale un rapporto meno precario e meno «mercantile». I «geni» militari europei, inseriti negli uffici di programmazione della «difesa» del Mediterraneo, hanno avuto l'occhio rivolto soltanto al numero di navi sovietiche che solcavano le acque di questo mare. E sono sempre stati estremamente soddisfatti quando di fronte a quel tanto di presenza sovietica, del resto del tutto sproporzionata a quella americana, il numero dei mezzi di guerra degli Stati Uniti aumentava costantemente. Assolutamente miopi, come i governi nazionali da cui teoricamente avrebbero dovuto dipendere, non hanno mai fatto un'analisi realistica del problema. E cioè che tutto ciò si sarebbe risolto nella emarginazione dell'Europa occidentale da una zona per essa di importanza assolutamente vitale. Al punto che oggi i paesi della parte occidentale del vecchio continente non riescono in alcun modo ad influire sulla soluzione di un problema chiave per i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo: quello del conflitto tra Egitto e Israele.

Cosa può opporre l'Europa occidentale a tutto questo? La cosa peggiore, evidentemente, sarebbe quella di arrendersi agli «argomenti» americani. Ciò significherebbe da una parte cedere su un terreno vitale e dall'altra rassegnarsi a perdere ogni e qualsiasi possibilità di trovare nel Mediterraneo uno spazio politico al di fuori del rapporto scontro-incontro tra URSS e Stati Uniti. L'unica risposta possibile, invece, è di impostare un rapporto autonomo e indipendente con tutti i paesi del Golfo Persico, del Medio Oriente e dell'Africa del nord basata sul fatto che il petrolio non può essere soltanto comprato ma deve servire anche allo sviluppo di questi paesi.

Il passaggio obbligato per una tale politica è l'uscita dell'Egitto dalla condizione attuale. E non già perché si debba dare all'Egitto una sorta di delega quale rappresentante dei paesi produttori di petrolio, ma perché un Egitto capace di ritrovare il suo ruolo di centro della indipendenza e di motore dello sviluppo del mondo arabo è essenziale per garantire che l'Europa occidentale non venga emarginata dal Mediterraneo. Non so — né è molto importante stabilirlo — se l'attuale gruppo dirigente egiziano sia in grado di assolvere un tale ruolo. Ma i gruppi dirigenti passano, la funzione dell'Egitto rimane. Perdere tempo, per l'Europa occidentale, nell'impostare questa azione potrebbe dire trovarsi a fare i conti, domani, con un Egitto assai più soggetto a ipoteche esterne di quanto lo possa essere oggi. A una ipotesi congiunta, ad esempio, israelo-americana. E in questo caso la situazione sarebbe davvero assai poco allegra per un'Europa occidentale che dice di voler «travare la strada della sua unità e della sua autonomia».

la natura stessa dei rapporti attuali con i paesi consumatori. Naturalmente parliamo di quel che l'Egitto oggettivamente ha rappresentato e rappresenta nel mondo arabo, non di questo o quel suo gruppo dirigente. Chi avrebbe, ad ogni modo, più da temere da un mutamento radicale dello attuale rapporto tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio? La risposta ci sembra ovvia: gli Stati Uniti. In quanto ai paesi dell'Europa occidentale essi non potrebbero che adattarsi, per la sopravvivenza stessa del sistema, alla nuova realtà.

### Lo spazio nel Mediterraneo

E' da questo angolo visuale, a mio parere, che vanno viste le prospettive della questione mediorientale. Gli americani hanno tutto l'interesse a tenere l'Egitto, nonostante le illazioni che di tanto in tanto affiorano nei suoi gruppi dirigenti, nella condizione attuale di umiliazione che si traduce, in pratica, in una netta caduta della sua influenza nell'insieme del mondo arabo. In questo senso la guerra aggressiva dei «sei giorni» può essere definita una sorta di appallimento della politica dell'imperialismo americano, assai più in grado di quello europeo di vedere le cose a lunga scadenza. Il suo obiettivo è stato duplice: da una parte abbattere Nasser, l'unico uomo capace di parlare alle masse arabe stando alla testa di un paese che aveva nazionalizzato il Canale di Suez, e dall'altra manovrare il più a lungo possibile l'Egitto nello stato di frustrazione conseguente alla situazione di «non pace non guerra». Obiettivo raggiunto, nella sostanza, anche se Nasser non cadde con la guerra dei «sei giorni» ma scomparve, tuttavia, probabilmente anche in conseguenza di ciò che per lui aveva rappresentato il ruolo che la guerra si era conclusa e l'umiliazione della sua politica che ne era seguita.

Ma questo, si dirà, riguarda il passato. E' vero fino a un certo punto. Oggi, anzi, ciò riguarda assai da vicino l'avvenire, anche immediato. Al negoziato sul «nuovo» rapporto all'interno dell'alleanza, infatti, gli americani si presentano, per quanto riguarda il Mediterraneo, con carte assai forti: Israele intransigente, l'Egitto intransigente, la situazione della guerra difficile, una catena di basi, NATO e non NATO, nel Mediterraneo, i paesi produttori di petrolio disposti, nella loro maggioranza, al compromesso per tirare avanti, magari soltanto alzando il prezzo e tentando di far durare il più a lungo possibile, come s'è detto, i vantaggi che al loro gruppo di dirigenti si sono procurati dallo sfruttamento del petrolio.

Cosa può opporre l'Europa occidentale a tutto questo? La cosa peggiore, evidentemente, sarebbe quella di arrendersi agli «argomenti» americani. Ciò significherebbe da una parte cedere su un terreno vitale e dall'altra rassegnarsi a perdere ogni e qualsiasi possibilità di trovare nel Mediterraneo uno spazio politico al di fuori del rapporto scontro-incontro tra URSS e Stati Uniti. L'unica risposta possibile, invece, è di impostare un rapporto autonomo e indipendente con tutti i paesi del Golfo Persico, del Medio Oriente e dell'Africa del nord basata sul fatto che il petrolio non può essere soltanto comprato ma deve servire anche allo sviluppo di questi paesi.

Il passaggio obbligato per una tale politica è l'uscita dell'Egitto dalla condizione attuale. E non già perché si debba dare all'Egitto una sorta di delega quale rappresentante dei paesi produttori di petrolio, ma perché un Egitto capace di ritrovare il suo ruolo di centro della indipendenza e di motore dello sviluppo del mondo arabo è essenziale per garantire che l'Europa occidentale non venga emarginata dal Mediterraneo. Non so — né è molto importante stabilirlo — se l'attuale gruppo dirigente egiziano sia in grado di assolvere un tale ruolo. Ma i gruppi dirigenti passano, la funzione dell'Egitto rimane. Perdere tempo, per l'Europa occidentale, nell'impostare questa azione potrebbe dire trovarsi a fare i conti, domani, con un Egitto assai più soggetto a ipoteche esterne di quanto lo possa essere oggi. A una ipotesi congiunta, ad esempio, israelo-americana. E in questo caso la situazione sarebbe davvero assai poco allegra per un'Europa occidentale che dice di voler «travare la strada della sua unità e della sua autonomia».

Alberto Jacoville

Giancarlo Lannutti